

CASTEL VOLTURNO

“Noi stranieri nelle terre della camorra”

JEAN-RENÉ BILONGO

QUALCUNO in zona la chiama “l'Africana”. Perché l'antica strada costruita dall'imperatore Domiziano, trait-d'union tra il fiume Garigliano e Pozzuoli, oggi è un formicolio di etnie, razze, colori, odori provenienti da più parti d'Europa e soprattutto dall'Africa.

SEGUE A PAGINA 19

CASTEL VOLTURNO

“Noi migranti nelle terre della camorra”

(segue dalla prima pagina)

JEAN-RENÉ BILONGO

QUI VIVONO e sopravvivono insieme agli indigenti immigrati polacchi, ucraini, romeni, bulgari, albanesi, liberiani, sierraleonesi, ghanesi, nigeriani, ma anche indiani, bengalesi e iraniani. Qui sostano a ogni ora del giorno e della notte ragazze piazzate a ogni lampione dai loro protettori-sfruttatori a vendere il proprio corpo a prezzi da saldi. Qui, nelle villette di villeggiatura costruite negli anni Sessanta e Settanta e pian piano abbandonate dopo il terremoto dell'80 dalla borghesia partenopea, si vende al dettaglio e all'ingrosso ogni tipo di droga (soprattutto quella economica) fatta entrare in Italia da corrieri che non esitano a ingerirla per passare indenni i controlli della dogana. Qui, ogni mattina, escono dalle stamberghe di Pescopagano migliaia di braccia in cerca di occupazione alla giornata, fantomatici iscritti a quelle liste di collocamento che sono le varie rotonde di Villa Literno, Qualiano, Villaricca. Qui, la mozzarella di bufala di cui va orgogliosa la Campania è soprattutto frutto dell'impegno silente di migliaia di mandriani indiani che nelle stalle non dicono no a turni di lavoro che arrivano a 18 ore al giorno. Qui le badanti ucraine si prendono cura di anziani e invalidi per 400 euro

al mese e senza contratto, quindi condannate dai loro datori di lavoro alla clandestinità. Qui... qui puoi morire per mano della camorra perché ti trovi al posto sbagliato nel momento sbagliato, ad esempio quando vai in sartoria a ritirare un giubbino e sei definito uno spacciatore di droga. Qui sei sulla via Domiziana.

“La presenza degli africani a Castel Volturno risale a circa tre decenni addietro — ricorda Renato Natale, medico e pioniere del volontariato in zona. — I primi immigrati appaiono sul litorale Domizio agli inizi degli anni Ottanta, destando la curiosità dei bambini e degli autoctoni abituati a pensare a sé stessi con la valigia in mano. Prima i magrebin, poi i subsahariani. Ad attrarli è il lavoro nei campi: per anni il pomodoro, l'orosso, fu il loro obiettivo”. L'attività, per lo più stagionale, richiede una certa prestanza fisica ed è sempre più difficile trovare braccianti locali. Saranno i lavoratori immigrati a colmare quel vuoto. Il richiamo etnico farà il resto. Comincia così a ingigantirsi la comunità stanziale e cominciano anche i primi diverbi con la popolazione locale. Già. Perché una presenza così massiccia non può non provocare avvisaglie di rigetto da parte dei residenti. Anni dopo, saranno prima il traffico di droga e poi la prostituzione, gestiti da bande nigeriane, a far traboccare un vaso già pieno di tensioni, di sentimenti, d'insofferenza.

Oggi l'alta concentrazione d'immi-

grati africani a Castel Volturno la fa somigliare più alla periferia di Johannesburg che a una cittadina del meridione d'Italia. All'anagrafe comunale risultano iscritti circa 2.300 residenti immigrati, ma sono 3 o 4 volte di più. Impossibile avere numeri precisi per il continuo arrivo di nuovi immigrati. A volte muniti del solo foglio di via, che esibiscono in mancanza di ogni altro documento personale, perché la loro richiesta di asilo è stata respinta. A dar un minimo di risposta in termini di servizi su questo posto di frontiera c'è il Centro Fernandes, opera segno della diocesi di Capua, e pochi altri enti di volontariato.

“Quando lasciai il campo di accoglienza in Sicilia — racconta Christian, rifugiato sierraleonese — mi fu dato un biglietto ferroviario per Napoli. Mi disse che a Napoli avrei trovato molti fratelli africani che potevano aiutarmi ad avere un riparo e magari anche un lavoro. Così sono venuto. Non è stato difficile perché, una volta alla stazione, tutti sanno dirti dov'è il pullman per Castel Volturno”. In piazza Garibaldi, a pochi passi dalla stazione centrale di Napoli, è difficile non notare quegli autobus, inconfondibili non solo per il colore azzurro, ma soprattutto per i passeggeri: il 90% sono africani che vi salgono spesso con ingombranti bagagli, in un'atmosfera perennemente animata dalle liti con i controllori perché molti viaggiano sprovvisti di biglietto. A bordo dei mezzi,

sempre intasati all'inverosimile, la lingua ufficiale è di fatto l'inglese. Una volta giunti a Castel Volturno, basta osservare dove scendono in massa i passeggeri, spesso coperti di cemento e puzzolenti di sudore dopo una giornata di lavoro pagata al massimo 30 euro esclusa la colazione, per sapere quali sono le aree di maggiore concentrazione degli immigrati: via Porchiera, Parco Lagano, Palazzo Americano, e soprattutto Pesco-

pagano.

Christian, come migliaia di altri, finirà in una villetta abbandonata di Pescopagano, insieme ad altri 5 compagni di miseria. "Paghiamo mensilmente 120 euro a testa — dice visibilmente angosciato per l'approssimarsi della scadenza perché sono 3 giorni che va infruttuosamente alla rotonda per cercare un ipotetico lavoro — e stiamo in pessime condizioni, ma non abbiamo alternative. Stiamo in tanti perché nessuno di noi sareb-

be in grado di pagare l'affitto".

A Castel Volturno, la parola integrazione è priva di significato. Ma non c'è nemmeno un sentimento diffuso di razzismo. La comunità locale e gli immigrati africani vivono separati, senza contatti. Come se fossero due mondi diversi, con due lingue diverse, con abitudini diverse, negozi diversi. Come se fosse stato adottato tra di loro un provvedimento giudiziale di separazione, senza mai arrivare alla sentenza definitiva di divorzio.

